

Capitolo II

PREMESSE METODOLOGICHE SULLA PSICOSOCIOLOGIA DELLA DEVIANZA

1. *Puntualizzazioni metodologiche*
2. *Il modello sistemico e sue applicazioni*
3. *L'approccio processuale-sistemico nell'interpretazione della devianza*
4. *Le teorie della devianza nella storia della ricerca sociologica*

In questo capitolo cercheremo di definire l'ambito ed il metodo della *psicosociologia della devianza*. Disciplina ancora giovane e dai confini incerti. Perciò è necessario precisare il tipo di approccio da adottare ed il significato dei principali termini. Dovendo accostare due discipline diverse, cercheremo di indicare a quale titolo ciò può essere fatto. Quest'operazione è stata resa possibile dalle più recenti acquisizioni del metodo scientifico. Grazie ad esse prospetteremo un modello di collaborazione tra psicologia e sociologia in chiave di intervento preventivo e/o riabilitativo. Poi presenteremo le principali categorie con cui possono essere suddivise le teorie interpretative della devianza.

Il termine psicosociologia, largamente diffusosi in questi anni, sta ad indicare un approccio, ampio e ricco di significati diversi, all'analisi dei processi psicologici e sociali con l'intento di proporre concrete metodologie d'intervento volte a promuovere l'evoluzione e il cambiamento di concrete realtà sociali.

“Da questo punto di vista la psicosociologia non rappresenta una vera e propria disciplina a sé stante quanto piuttosto un punto di confluenza di esperienze sul campo e di orientamenti concettuali che variamente hanno cercato d'interpretare il rapporto tra teoria e prassi psicosociale ispirandosi a quel concetto di "ricerca-azione" che Kurt Lewin per primo ha efficacemente colto, espressione di quella esigenza di concretezza e operatività che rappresenta da tempo il nodo cruciale delle diverse discipline psicosociali.

Obiettivo della psicosociologia così intesa è quello di realizzare una descrizione e interpretazione delle dinamiche e delle fenomenologie che si dispiegano tra le persone ogniqualevolta si trovano inserite in un gruppo, in una organizzazione, in una istituzione”¹.

Così descritta, la psicosociologia appare più vicina alla psicologia sociale che alla sociologia. Infatti, tra le discipline universitarie, la si ritrova in genere come estensione semantica di “psicologia del lavoro”, o “dei gruppi”, o in alternativa a “psicologia di comunità”.

Il termine “psicosociologia della devianza” è ancora meno preciso e definito. Esso ha preso il via dopo che la critica costruttivista (*labelling theory*) ha demolito i

¹ STELLA Silvio - Gian Piero QUAGLINO, *Prospettive di psicosociologia. Un'introduzione alle metodologie d'analisi e d'intervento nei gruppi e nelle organizzazioni*, Milano, Angeli, 2002.

fondamenti stessi della vecchia impostazione dell'analisi della devianza, lasciando aperta l'opzione se proseguire nella direzione indicata (devianza come costruzione sociale) oppure se sparire. In seguito a tali critiche e alla complessità crescente della società, molti hanno preferito lasciar perdere. Ha ripreso invece vigore la criminologia. Chi ha proseguito sovente ha preferito indagare sugli aspetti interattivi del fenomeno, dando maggior rilievo alle dinamiche psicologiche e simboliche che si sviluppano tra deviante e controllo sociale. Ecco quindi la svolta in senso più psicologico. Infatti chi in Italia ha continuato l'opera dei *labellist*, come De Leo, veniva dal mondo della psicologia, soprattutto della psicologia sociale. Come tale è attualmente più presente nelle facoltà di Scienze dell'Educazione (o della Formazione), nei corsi di formazione di educatori o di operatori sociali, impegnati nel recupero di tossicodipendenti o di minori in difficoltà. La si ritrova anche nell'ambito della "psicologia giuridica"² o "criminale"³. Questo perché è una materia più orientata a risolvere pragmaticamente i problemi che a definirli teoricamente.

Essendo una disciplina recente e punto di confluenza tra varie esperienze e orientamenti concettuali, necessità di una precisazione dal punto di vista metodologico.

1. PUNTUALIZZAZIONI METODOLOGICHE

Nell'accezione che daremo nel nostro corso al termine "psicosociologia della devianza" intenderemo la capacità di avvalersi dei risultati di ricerche sulla devianza in campo sia psicologico sia sociologico. Con lo scopo di promuovere interventi educativo-preventivi, rieducativi o di recupero dei soggetti "devianti".

1.1 Prove di dialogo tra psicologia e sociologia.

Come probabilmente si sa, fino a qualche decennio fa tra psicologia e sociologia non correva buon sangue: ognuno procedeva per conto proprio, offrendo la propria spiegazione di un fenomeno, incurante di quello che diceva l'altro. Così la *psicologia* formulava le sue teorie, indipendentemente dal contesto. Molte delle sue spiegazioni potevano passare per "leggi universali" proprio perché non tenevano conto del contesto storico e culturale in cui un certo fenomeno si svolgeva.

D'altra parte la *sociologia* dava spiegazioni del funzionamento della società, senza minimamente curarsi del funzionamento interno dei componenti tale società. Anche se poi implicitamente assumeva un modello interpretativo che dipendeva da qualche teoria psicologica (in genere quella *behaviorista* dell'apprendimento sociale).

Tale modo di procedere trovava le sue motivazioni nell'autonomia metodologica di ogni scienza e nella necessità di non confondere le due discipline con metodi diversi tra loro.

Tutto ciò creava fratture tra discipline con gravi ripercussioni sull'oggetto dell'intervento. Ciò era particolarmente evidente in pedagogia dove il ragazzo era visto in maniera diversa a secondo dell'approccio, e venivano date soluzioni magari opposte. Per esempio di fronte ad un comportamento deviante, la psicanalisi poteva suggerire la libera espressione delle proprie pulsioni, mentre la sociologia avrebbe insistito sull'aumento del controllo.

² Infatti De Leo insegnava soprattutto "psicologia giuridica".

³ Cfr. Clive H. HOLLIN, *Criminological Psychology*, in MAGUIRE M.- R. MORGAN - R. REINER (Eds.), *The Oxford Handbook of Criminology*, Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. 144-174.

E' stato possibile superare questa chiusura autoreferenziale di ogni scienza nel suo campo di pertinenza grazie allo sviluppo di nuovi metodi scientifici più critici e prudenti rispetto al passato.

1.2 Paradigmi scientifici a confronto

Nell'ultimo secolo, gli studiosi hanno condotto migliaia di ricerche sulla devianza in molti paesi del mondo e hanno elaborato un gran numero di teorie per spiegare in modo rigoroso ed organico i fatti noti.

Le *teorie* sono un set di affermazioni preposizionali che descrivono il rapporto tra variabili dipendenti e indipendenti. I metodi, a loro volta, realizzano scientificamente il confronto delle variabili con la realtà.

Il rapporto che si ipotizza tra due variabili dipende dalle teorie e, più a monte, dai paradigmi interpretativi cui ci si riferisce. Per *paradigma*, secondo la lezione di Kuhn, si intende "il complesso delle posizioni che emergono e si affermano nei diversi momenti storici esaminati, e i 'salti' di prospettiva cui è dato assistere in concomitanza con il mutare delle condizioni sociali ed economiche e delle domande che vengono poste alla comunità scientifica" (Berzano – Prina, 2004, 11).

La psicosociologia della devianza ha a sua disposizione una *pluralità di paradigmi* e di prospettive teoretiche. In fatti è diverso l'approccio alla realtà da parte della psicologia e della sociologia rispetto a quello delle scienze naturali.

Le *scienze naturali* condividono un paradigma singolo e usano un tipo di approccio metodologico stabile per studiare il rapporto tra le variabili del mondo empirico in base ad un rapporto deterministico causa-effetto. Le *scienze umane*, invece, sono scienze che studiano una realtà non gestita da leggi rigide e immutabili come quelle delle scienze naturali. Psicologia e sociologia si sono trovate per più di un secolo ingabbiate entro i limiti imposti dal modello deterministico e meccanicistico delle scienze naturali. Tale limite non consentiva loro di interpretare adeguatamente i fatti, oggetto del loro studio. In particolare la "devianza" ha costituito per anni una sfida alle teorie sociologiche perché non si riusciva a capire come il sistema sociale in alcuni casi non funzionasse: c'erano sempre fossero delle "cose" che sfuggivano al controllo sociale e alla comprensione scientifica. Così sulla scena scientifica si sono succedute varie teorie che nel corso degli anni hanno cercato di spiegare sempre meglio i fenomeni di loro competenza, compresa la devianza.

Gli orientamenti scientifici odierni, grazie alla svolta epistemologica iniziata negli anni '30⁴, sono molto più evoluti e han permesso di superare i limiti imposti dal determinismo e dal meccanicismo.

Fino ad allora, infatti, il modello prevalente nell'analisi scientifica era stato quello meccanicistico e deterministico di derivazione fisica. A livello dello studio dell'uomo questo tipo di approccio aveva comportato la scomposizione della persona in tante parti e l'analisi di queste parti in modo autonomo l'una dall'altra, senza preoccuparsi della relazione di ognuna di esse con le altre e con la persona nella sua globalità.

⁴ Ardigò indica gli anni Trenta come quelli della "svolta epistemologica", avvenuta grazie a tre grandi scoperte nel campo delle scienze fisico-matematiche: a) il teorema dell'incompletezza di K. Goedel; b) il principio di indeterminazione di W. Heisenberg; c) il teorema di A. Tarsi. Oltre a questo, nel campo delle scienze umane: la fenomenologia trascendentale di Husserl e l'opera del secondo Wittgenstein. "L'essenza della svolta consiste nel riconoscere la condizione di complessità policentrica del sapere e nel riconoscere che ogni sapere scientifico è *observer dependent*" (ARDIGÒ A., *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Roma-Bari, 1988, 58).

L'ipotesi soggiacente a questa impostazione, che aveva favorito tra l'altro la nascita di una infinità di specializzazioni, era che la somma delle conoscenze delle singole parti garantisse la comprensione della persona nella sua interezza. Il termine "meccanicismo" si riferisce proprio a questa "meccanica" somma di parti attraverso cui si sarebbe dovuto comprendere il funzionamento del tutto, ovvero della persona o della società (nel nostro caso)

Accanto al meccanicismo era operante nella scienza il "determinismo", ovvero la convinzione che date certe cause, o condizioni, una persona, o un qualsiasi oggetto, si comporti secondo i criteri di una data legge, ovvero in parole più semplici che data una certa causa sarebbe sortito necessariamente un certo effetto⁵.

1.3 Un nuovo tipo di relazioni causali

L'*equifinalismo*, o principio di *equifinalità*, che ha preso il posto del determinismo, afferma che due sistemi che sono in un identico stato iniziale, date determinate condizioni simili, possono raggiungere un diverso stato finale, oppure che due sistemi che sono in uno stato iniziale differente, date determinate condizioni simili, possono raggiungere un identico stato finale.

Il *probabilismo* o principio di *probabilità*, a differenza del causalismo rigido, afferma che determinate cause hanno solo la probabilità, più o meno elevata, di produrre determinati effetti e non la certezza in quanto il principio di causalità è applicabile solo ai sistemi chiusi, cioè a quelli che non scambiano materia-energia e informazione con l'ambiente esterno.

Pertanto nella ricerca scientifica si è passati da un concetto di *a) causalità diretta* (o lineare) a quello di *b) pluri-causalità* (o *casualità multifattoriale*), per approdare infine a quello di *c) causalità processuale*.

- a) Nella *causalità diretta* o lineare il nesso causale è di natura deterministica, diretto e automatico; la causa è unica ed univoca.
- b) Nel concetto di *causalità multifattoriale* si è preso consapevolezza della:
 - I. complessità del rapporto tra causa ed effetto (non è solo in un senso);
 - II. pluricausalità del fenomeno studiato (intervengono più variabili/fattori);
 - III. scomposizione del concetto di causa secondo una scala di intensità graduata (per esempio da 1 a 6). Alcune variabili hanno un'incidenza maggiore di altre nella produzione del fenomeno.
- c) La *causalità processuale* non è molto diversa da quella precedente, con cui condivide gli stessi strumenti statistici (la correlazione multifattoriale). Cambia il rapporto tra variabili, che passa da una concezione statica ad una dinamica, cioè contempla la possibilità che un fattore negativo (o di rischio) si trasformi in fattore positivo (o protettivo). Questa nozione si inquadra nell'ambito della

⁵ È interessante citare a questo proposito le parole di Von Bertalanffy: «Nell'ambito di quella concezione del mondo che viene normalmente definita come meccanicistica, e che ebbe origine dalla fisica classica del XIX secolo, il gioco senza fine degli atomi, retto dalle inesorabili leggi della causalità, produceva tutti i fenomeni del mondo inanimato, vivente e mentale [...]. L'unico scopo della scienza risultava essere di tipo analitico, e cioè tale da consistere nella suddivisione della realtà in unità sempre più piccole e nell'isolamento di singoli temi casuali. In tal modo la realtà fisica veniva frantumata in masse puntiformi ed in atomi, l'organismo vivente in cellule, il comportamento in riflessi, la percezione in sensazioni puntuali, ecc. Corrispondentemente la causalità era a senso unico: un certo sole attrae certo pianeta nell'ambito della meccanica newtoniana, un certo gene fertilizzato produce questa o quella malattia, gli elementi mentali sono allineati come i grani di una collana di perle mediante la legge dell'associazione [...]. Possiamo affermare, come caratteristico della scienza moderna, che questo schema in termini di unità isolabili si è rivelato insufficiente. Di qui il comparire in tutti i settori della scienza di nozioni quali quelle di totalità, di olistico, di organismo, di gestalt, le quali, complessivamente, non significano altro se non che dobbiamo in ultima analisi pensare in termini di sistemi, di elementi ed interazioni» (VON BERTALANFFY L., *La Teoria generale dei sistemi*, Milano, ILI, 1971).

teoria interazionista dello sviluppo che prevede un processo continuo di significative interazioni fra individuo e ambiente (*feed-back*). Questa eventualità si rivela particolarmente funzionale nel periodo adolescenziale dove esiste “una insospettata contiguità tra norma e devianza”. Nella misura in cui un soggetto interagisce con i fattori di rischio egli non è destinato a subirli come causa di effetti nocivi inevitabili ma può anche fronteggiarli ed eventualmente modificarli.

Da questa visione interazionista dello sviluppo del soggetto deriva una concezione del nesso causale tra fattori di rischio e comportamento problematico che si caratterizza nel modo seguente:

- I. I fattori di rischio sono correlati ai loro effetti problematici secondo un calcolo di probabilità statistica.
- II. I fattori di rischio interagiscono fra loro in un processo continuo di reciproche modificazioni.
- III. La nozione di fattore di rischio è dinamizzata a tal punto da assumere una valenza antinomica di segno positivo o negativo. Più propriamente il fattore di rischio è un evento che interagisce con il soggetto lungo un *continuum* fra vulnerabilità e protezione (Colecchia, 1995, 14-16).

2. IL MODELLO SISTEMICO E SUE APPLICAZIONI

Il superamento del “meccanicismo” fu possibile grazie anche allo sviluppo della “teoria generale dei sistemi” (TGS) ⁶. Tale teoria è debitrice delle intuizioni del biologo austro-americano Ludwig von Bertalanffy, il quale dopo aver enunciato alcuni risultati delle sue ricerche nel 1937, cominciò a chiarirne gli effetti scientifici nel 1947. Tale teoria tende alla ricerca di leggi e di principi generali che si possano applicare ai sistemi presenti in tutte le aree della scienza, non solo alle scienze fisiche, ma anche al mondo sociale e culturale, con una serie di applicazioni di carattere umanistico, inclusa la coscienza e l'intenzionalità della persona.

La "teoria generale dei sistemi" intende trattare un "oggetto come sistema". Il sistema è definito come “un insieme di unità interagenti, in relazione tra di loro”.

Questa definizione, apparentemente semplice, implica una serie di conseguenze notevoli.

a) La prima è quella per cui ciò che accade in una parte del sistema ha degli effetti sia sulle singole altre parti che sull'intero sistema.

b) La seconda conseguenza è quella che consente di considerare il sistema nella sua totalità come un qualcosa di diverso e superiore alla semplice somma delle parti che lo formano. Questo significa che un sistema nella sua totalità non può essere dedotto dalla somma delle parti che lo formano, ma che deve essere osservato e studiato in quanto tutto.

Ciò implica l'evidenziazione di alcuni aspetti particolari, come i seguenti:

- l'importanza delle funzioni di controllo e di regolazione (omeostasi) del sistema,
- lo scambio di informazione con l'ambiente esterno,
- la necessità di un centro di governo del sistema,

⁶ VON BERTALANFFY L., *La Teoria generale dei sistemi*, Milano, ILI, 1971.

- la capacità peculiare dei sistemi viventi, inclusi quelli sociali, di svilupparsi reagendo alle variazioni degli stimoli provenienti dall'esterno.
- la presenza di processi che per effetto degli scambi con l'esterno tendono continuamente a modificare la struttura e lo stato del sistema, in modo tale che una modifica delle condizioni di una delle sue parti componenti ha conseguenze rilevanti su tutto il resto dei componenti.

Il modello sistemico intende quindi esaminare un processo o un evento come unitario e organico in se stesso, non come fenomeno isolato ma come parte correlata e interdipendente con altre componenti di un sistema più ampio e più complesso.

2.1 Applicazione del modello sistemico alle scienze dell'uomo

Come abbiamo visto, applicare alle scienze umane gli stessi paradigmi delle scienze naturali porterebbe a gravi fraintendimenti. Non si può applicare il concetto di causalità come nel positivismo. Con lo sviluppo di nuovi paradigmi interpretativi all'interno della stessa scienza è stato possibile costruire degli strumenti interpretativi della complessità dell'essere umano e delle tante relazioni che si instaurano tra lui e i diversi "sistemi" cui appartiene. Ciò implica l'adozione di particolari accorgimenti metodologici nell'analisi di tali componenti (sistemi).

La nuova visione scientifica, or ora esplorata, trova applicazioni in ogni campo della ricerca scientifica, anche in quella riguardante le scienze dell'uomo. Essa si rivela particolarmente feconda nell'analisi del soggetto in età evolutiva come quello di nostra pertinenza. Infatti l'uomo è egli stesso un essere complesso. Pertanto anche la descrizione di tale entità diventa più adeguata se assume come approccio quello sistemico. In tale ottica l'uomo può essere visto come composto di tanti elementi (fisici, psichici, sociali, culturali, ecc.): oggetto di studio di discipline diverse⁷.

Da un punto di vista metodologico, la TGS costituisce la base per un approccio interdisciplinare allo studio dei vari fenomeni, superando la solitudine dei linguaggi delle specializzazioni. "La necessità della ricerca interdisciplinare è resa ragionevole dal fatto che alla base di ciascuna di esse c'è la medesima *aporia fondatrice*, di collegare il particolare con l'universale (Thom 1984). Questo sforzo, infatti, di raccordare l'uno al molteplice, l'infinito al finito, l'intuizione con il ragionamento è implicito in ogni tipo di ricerca ed avviene in tutte le discipline: in fisica come in matematica, in filosofia come in biologia, in linguistica come in psicologia, ecc."⁸

Per la TGS un sistema può essere a sua volta parte (sottosistema) di un sistema superiore. o includere in sé altri sottosistemi inferiori. Si parla di "modello sistemico di lettura della realtà" quando essa viene percepita unitariamente come un "sistema di sistemi".

Esso è guidato da *tre leggi fondamentali*:

1. l'interrelazione e interdipendenza tra gli elementi.
2. la loro unità globale

⁷ "L'uomo, sul piano biologico, è composto di cellule che possono, esse stesse, essere considerate come sistemi, ma gruppi di cellule con le medesime funzioni formano un organo che può essere opportunamente considerato come un sistema, e così via. Sul piano sociale, l'uomo può essere visto come un membro di un sistema familiare, come parte di un sistema politico, di sistemi organizzativi, di un sistema di informazione, ecc. Anche sul piano psicologico l'organizzazione umana può essere vista come un complesso sistema suddiviso in sottosistemi" in Luigi BALDASCINI, *Vita da adolescenti: gli universi relazionali, le appartenenze, le trasformazioni*, Milano, Angeli, 1993, p. 20, nota 1.

⁸ L. BALDASCINI, *Vita da adolescenti: gli universi relazionali, le appartenenze, le trasformazioni*, Milano, Angeli, 1993, p. 19.

3. l'organizzazione delle interrelazioni tra di loro.

La TGS si presenta, pertanto, come “una disciplina logico-matematica, puramente formale e quindi applicabile a diversi settori scientifici” (Pati, 1984, 39).

L'approccio sistemico consente di salvaguardare la complessità dell'essere umano, senza trascurare nessuna parte e senza indebiti riduzionismi. Infatti con un simile approccio ci si può avvalere dell'apporto delle varie scienze, ognuna secondo il suo specifico statuto, senza dover ridurre l'uomo ad una di esse o far prevalere una scienza sulle altre. Ciò permette di utilizzare le conoscenze che ogni disciplina fornisce sull'uomo (per forza deterministiche) e, nello stesso tempo, di salvaguardare la fondamentale libertà dell'uomo: libertà che consente all'uomo di non essere totalmente condizionato dalle realtà di cui è composto, e quindi non del tutto prevedibile nel suo comportamento. Perciò i risultati di ogni disciplina avranno solo valore probabilistico e non deterministico.

Nella *psicologia* la TGS ha trovato applicazione nel campo della “comunicazione”. Soprattutto grazie alla scuola di Palo Alto ed in particolare dall'opera di Watzlawick, essa ha avuto un forte impulso, che ha influito sullo sviluppo di tale prospettiva in altre scienze, collegate con l'uomo e la società.

Anche il modo tradizionale di considerare le varie funzioni della psiche (emotiva, cognitiva, comportamentale) può essere ripensato alla luce del modello sistemico.

2.2 L'approccio sistemico in sociologia

Anche la società risulta essere un “sistema”, o meglio, un “macrosistema”, perché composta da sistemi differenti. Macrosistema per via sia della grandezza delle dimensioni ed anche in virtù della complessità che essa comporta. Il macrosistema si può ricondurre a 4 grandi sistemi: persona, popolazione, cultura, società.

Il sistema sociale

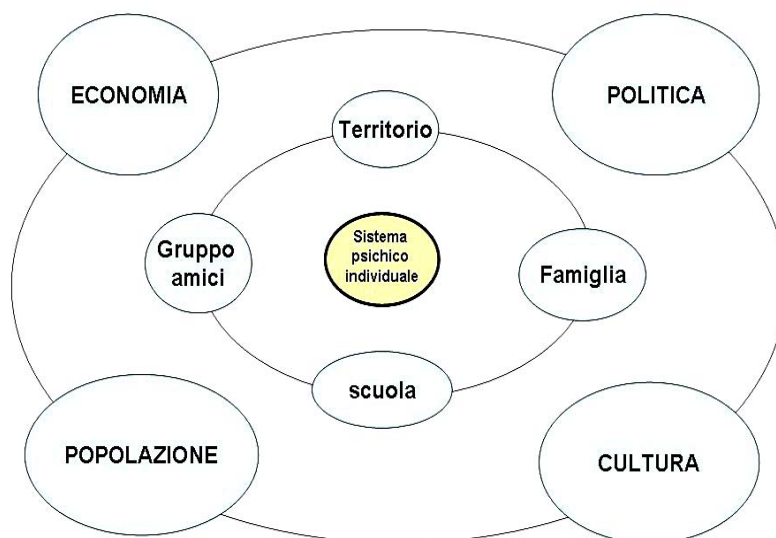


Fig. 1 – Un esempio di suddivisione del sistema sociale

Questi a loro volta sono la risultante di altri sottosistemi, nel caso di quello sociale avremo il sistema politico, quello economico, quello riproduttivo socio-culturale o sistema educativo, e quello riproduttivo bio-psichico. In ogni sistema si svolgono un determinato numero di attività che permette al sistema di raggiungere i suoi fini. Da queste attività si generano gli stati sistemici; in altre parole, si ha la misurazione del sistema secondo cinque stati fondamentali: adattamento, efficacia, efficienza, integrazione e sicurezza. Nel *sistema politico*, il cui scopo è quello del controllo e della regolazione normativa, si inserisce l'attività del governo, della burocrazia, della vita partitica. Il *sistema economico*, come è facile intuire, riguarda l'attività produttiva e la formazione delle varie classi sociali che da questa traggono origine; il *sistema di riproduzione socio-culturale* riguarda ed ingloba le organizzazioni come la scuola o la Chiesa, il *sistema di riproduzione bio-psichico* riguarda altre istituzioni come la famiglia, le organizzazioni sanitarie e gli enti di previdenza ed assistenza⁹

Questo modo di intendere e organizzare lo studio della società, si è diffuso molto negli ultimi decenni, grazie alla forte differenziazione dei vari sistemi tra loro e dell'aumento di complessità sociale. Tale cambiamento nella società ha spinto gli studiosi ad affrontarla con un approccio più consono alla nuova realtà: quello sistemico.

3. L'APPROCCIO PROCESSUALE-SISTEMICO NELL'INTERPRETAZIONE DELLA DEVIANZA

Queste scoperte hanno avuto delle conseguenze decisive per lo sviluppo degli studi sulla devianza. Grazie, infatti, ai progressi nell'epistemologia scientifica e alla TGS è stato possibile superare la chiusura autoreferenziale di ogni scienza nel proprio campo di pertinenza. Di qui è nata la possibilità di passare dalla "Pedagogia" alle "Scienze dell'educazione" (o della Formazione) e dalla "Sociologia della devianza" alla "Psicosociologia della devianza".

Nel campo della devianza, soprattutto se agita da un minore, l'approccio processuale-sistemico rivela insospettite potenzialità. In una visione sistemica, infatti, le cause della devianza sono da ricondurre alle varie appartenenze sistemiche: fisiche, psichiche, sociali, culturali, ecc., entro la quale l'individuo è collocato. Vanno valutate tutte le componenti: la fragilità personale del soggetto sommata alla tipicità dell'età e al peso dei condizionamenti sociali, ma anche i fattori protettivi o quei fattori di rischio che possono cambiare di segno. Non va nemmeno dimenticato il senso di responsabilità del soggetto "deviante" e la sua possibilità di recupero ad una convivenza sociale pacifica. Questo per poter anche disporre di una pluralità di interventi che incidano efficacemente sulle cause della devianza adolescenziale, facendo leva sia sulle risorse dell'ambiente che sulla collaborazione del soggetto.

Per poter intervenire efficacemente in un soggetto deviante bisogna necessitano conoscenze di tipo psicologico e di tipo sociologico. In base ai dati in possesso, sarà possibile individuare le probabili cause del comportamento deviante, sia intrapsichiche, sia sociali e relazionali (micro e macro). Tenendo conto di tali acquisizioni, e delle possibili interazioni, si faranno progetti di intervento su misura.

È pertanto l'oggetto d'intervento (l'essere umano) ed il tipo di intervento (educativo/rieducativo, terapeutico, sociale, ecc.) a giustificare l'approccio sistemico, non le scienze in se stesse. Infatti il soggetto è unico e non sopporta

⁹ GALLINO L., *Manuale di sociologia*, Torino, UTET, 1994, 57-80; CAMPANINI A.- F. LUPI, *Servizio sociale e modello sistemico*, Roma, NIS, 1988, 151.

interventi solo settoriali che risolvano un problema in un'area creandone magari, o lasciandone scoperti altri in altre zone.

Il modello sistemico consente alle discipline che si interessano di un determinato problema di collaborare, per comprendere le cause del fenomeno (nel nostro caso: la devianza), rimuoverle o almeno migliorare il rapporto del soggetto con l'ambiente e con se stesso (adattamento).

L'epistemologia sistemica consiglia di "circoscrivere i 'pezzi' di realtà (adesione alla riduzione descrittiva) ma di osservarne anche le relazioni con gli altri 'pezzi' (adesione all'olismo esplicativo) e, l'oggetto dell'indagare sistemico, sarà costituito dall'esplorazione degli *atti comunicativi che organizzano (regolano) tali relazioni*"¹⁰

Pertanto anche lo studio deve tener conto di questa diversità di approccio e di metodo. I metodi rimangono diversi e lo statuto che regola ogni disciplina va rispettato nella sua specificità. Non vanno fatte indebite sovrapposizioni o commistioni, che potrebbero ingenerare solo confusione. La sintesi va fatta sui dati forniti da ogni disciplina, utilizzando pragmaticamente ciò che a livello di applicazione educativa/rieducativa serve di più.

Ed è proprio quest'ultima prospettiva, quella educativa (ma potrebbe essere anche quella terapeutica o sociale), che guida la selezione delle informazioni utili e decreta come vanno impiegate per risolvere il problema concreto.

3.1 L'impiego dell'approccio processuale-sistemico in campo pedagogico

È la "metodologia pedagogica" che definisce il modo di utilizzare le varie scienze nell'intervento educativo. Per tale obiettivo l'epistemologia sistemica presenta varie opportunità:

- "a) consente di identificare le modalità di comunicazione tra le scienze;
- b) consente di fare affiorare ciò che le convenzioni, il senso comune, le forme di poter occultano; e cioè il non voluto, le volontà individuali, il rimosso dalla opinione pubblica o dalle realtà statiche e conservatrici" (Demetrio, 1987, 54).

Ciò è della massima importanza perché da un lato costringe l'educatore "a verificare sempre se gli effetti prodotti dalla sua azione sono quelli previsti e, quindi, a non abbandonarsi alla certezza prodotta dalla sperimentata efficacia passata dei suoi metodi e delle sue tecniche di lavoro, ovvero al determinismo, e dall'altro lato lo obbligano a considerare ogni caso educativo come un *unicum*, che seguirà un proprio percorso formativo non necessariamente uguale o simile a quello di altri. Ma non solo. Il principio di equifinalità darà anche all'animatore la concreta speranza della educabilità di ogni situazione umana in quanto, pur partendo da condizioni iniziali svantaggiate, ogni persona può raggiungere uno stato finale evoluto e pieno"¹¹

Inoltre, per l'educatore, un "saper fare" sistemico tende a educare non solo l'individuo singolarmente preso, ma anche a trasformare il contesto e l'ambiente nel quale egli vive: intervento quindi non solo verso la persona, ma anche verso le reti primarie della stessa e i gruppi sociali del territorio (= intervento politico).

¹⁰ Duccio DEMETRIO, *Lavoro sociale e competenze educative. Modelli teorici e metodi di intervento*, Roma, NIS, 1987, 58.

¹¹ Mario POLLO, *Educazione come animazione. Voci per un dizionario: 2- Il metodo*, Torino, Elle Di Ci, 1994, 118.

3.2 Verso un modello di interazione sistemica nel trattamento della devianza

In base a queste chiarificazioni, ci avviamo ad elaborare un modello interpretativo che tenga conto della complessità dell'uomo e della società, della multidimensionalità di molti fenomeni connessi con l'attività umana (come la devianza) e quindi della necessità di un approccio multidisciplinare e/o interdisciplinare al nostro problema.

Il rapporto interdisciplinare prevede l'impiego sia delle scienze sociologiche che psicologiche nella comprensione del fenomeno devianza. Questa prospettiva è giustificata dall'intervento preventivo-recuperativo. Intervento che richiede la cooperazione di vari agenti, secondo i diversi ambiti di competenza: la psicologia per le dimensioni intrapsichiche e relazionali; la sociologia che è specializzata per lo studio dell'ambiente e per promuovere un intervento sociale, "politico" e/o "educativo". Entrambe possono e devono cooperare per rimuovere gli ostacoli e per promuovere un sano ed equilibrato sviluppo dell'essere umano, utilizzando tutte le potenzialità insite nell'ambiente e nella persona.

Come si può comprendere si sta passando dal campo dell'analisi ma a quello dell'intervento. Ovviamente c'è continuità tra le due cose: se la diagnosi è giusta c'è più probabilità di indovinare la terapia. A volte la prospettiva di intervento (e/o i suoi limiti) possono guidare anche l'analisi. In ogni caso è proprio questa prospettiva che definirà e orienterà il nostro lavoro.

Pertanto sarà nostro obiettivo analizzare come nella comprensione/trattamento della "devianza" ogni disciplina implicata ha individuato delle cause in base al suo metodo ed ha proposto delle soluzioni. Sovente vedremo una spiegazione contrapporsi ad un'altra. In genere le teorie sorgono in antitesi tra loro, come reazione al predominio di una e al conseguente riduzionismo. Altre volte invece sono in continuità, come sviluppo dell'implicito che già c'era. Non si chiede da parte nostra un giudizio preventivo.

La prospettiva dell'intervento dovrà guidarci concretamente nella selezione del materiale più utile alla soluzione del caso. Pertanto, secondo il concetto di *pluricausalità* o *multifattorialità*, non si pretenderà di spiegare un fenomeno facendolo dipendere da una sola causa. Essa, nel caso concreto, prevedrà l'intervento di più cause (o fattori) che agiscono con forza diversa (punteggi dati ai singoli fattori). Queste cause possono essere sia di natura sociale che psicologica. Pertanto le teorie studiate possono offrire delle spiegazione più o meno plausibili (*probabilismo*). Esse costituiranno un background culturale secondo cui interpretare un fenomeno e decidere quale miglior procedimento adottare nella cura.

Il principio di *causalità processuale* ci porterà inoltre a dare valore anche ai fattori protettivi presenti sia nel territorio che nel ragazzo, quindi anche qui con apporti sia del sociale che del personale (psicologico), oppure a pensare che uno stesso fattori possa cambiare di segno (ad es. l'omertà che può diventare solidarietà, l'abilità in azioni delittuose che può essere messa a frutto in una professione, ecc.).

Sapendo che il soggetto è unico e che i singoli interventi possono aver ripercussioni insospettite in altri campi, a volte basta un intervento in un campo per scatenare una reazione a catena che vada a risistemare tutto il resto (principio di *equifinalità*).

Il dare più valore ad un dato più che ad un altro, ad una teoria più che ad un'altra, ad una metodologia più che ad un'altra dipenderà sia dal singolo caso e da come è stato studiato, ma anche dalla sensibilità e preparazione culturale dell'operatore. Ecco allora l'importanza di uno studio scientifico accurato che sgomberi il campo da preconcetti e da luoghi comuni e faccia valutare in base a studi scientificamente provati.

Tuttavia poi alla fine l'intervento fa parte delle operazioni teorico-pratiche che implicano una notevole dose di rischio; in cui il calcolo delle probabilità di riuscita deve tener conto di molte variabili in gioco, attribuendo a ciascuna un valore in base alle conoscenze scientifiche possedute. Per quanto uno cerchi di essere oggettivo nella sua valutazione, inevitabilmente l'operazione risentirà anche di una componente soggettiva, perché molti interventi sono la risultante di ipotesi fatte sul momento in base a calcoli non sempre accertabili. Si fa scienza in questo campo con procedimenti protocollari che descrivano il più accuratamente possibile le situazioni e le operazioni progettate, in modo che sia possibile verificarle, correggerle e generalizzarle. La validità del metodo adottato viene assicurata sia dalla riuscita ma anche dalla correttezza delle procedure adottate e dalle verifiche post-operazione. Al progresso della scienza serve di più un fallimento bene documentato, che una riuscita inspiegabile.

Per esempio, nel modello "comunicativo sistemico" (De Leo, 1998), il minore viene considerato un soggetto libero e responsabile anche quando compie un atto deviante: una devianza che acquista significato all'interno di un contesto socio-culturale preciso, di cui tener conto come "ambiente" che fornisce informazioni al soggetto e significati all'azione. Ambiente che ha la capacità di condannare l'atto deviante, ma anche di cogliere in esso una comunicazione implicita. Questo sforzo di capire ed interpretare l'atto deviante come dimensione della persona inserita in un preciso contesto, avvia quel processo di intervento, necessario per uscire da una devianza che si autoalimenta, tendendo a perpetuarsi con i processi di stigmatizzazione e punizione. Capire i fattori di rischio e interpretarli per avviare un'azione rieducativa non è facile perché "i fattori che generano la devianza non sono né lineari né unidirezionali, bensì hanno un carattere interattivo, di reciprocità circolare" (De Leo - Malagoli Togliatti, 2000, 96).

Lasciando alla psicologia il compito di definire autonomamente il suo percorso, noi ci concentreremo soprattutto sulla dimensione più sociologica della questione, con qualche sbirciatina nel campo psicologico.

4. LE TEORIE DELLA DEVIANZA NELLA STORIA DELLA RICERCA SOCIOLOGICA

Pur limitandosi all'ambito sociologico, non è facile individuare le cause della devianza o una spiegazione esaustiva. La Sociologia della Devianza dispone storicamente di un sostanziale numero di teorie e, ciascuna a suo modo, tenta di spiegare il fenomeno. Noi cercheremo di capire il fenomeno, ripercorrendo la storia del formarsi delle teorie scientifiche sulla devianza. Sarà così possibile osservare che nell'evoluzione della comprensione dei fenomeni "devianti", si sono sviluppate progressivamente delle teorie che tendevano a spiegare diversamente il fenomeno.

Le teorie che spiegano la devianza si possono distinguere a seconda del "*paradigma*" cui fanno riferimento (ad es. positivistico, funzionalistico,

interazionista)¹², al "focus" della spiegazione (il deviante, la reazione sociale alla devianza), all'oggetto, al "livello" di spiegazione (macro o micro-sociale), al tipo di rapporto che si ipotizza tra le variabili (causa-effetto: deterministico o probabilistico) e alla presa in considerazione o meno dei valori nella ricerca.

4.1 I paradigmi più tradizionali e quelli più moderni

Anche se una distinzione delle teorie tra tradizionali e moderne non sembra molto adeguata, tuttavia può essere utile a livello didattico. Per ragioni di praticità distingueremo le teorie più recenti (moderne) come l'interazionismo, che hanno un approccio meno deterministico e semplicistico ai fatti scientifici, da quelle delle epoche precedenti la seconda metà del XX secolo (tradizionali) che avevano un approccio deterministico e causale lineare.

Nella Sociologia della Devianza, ad esempio, la molteplicità dei *paradigmi* può essere osservata nel modo diverso di interpretare il comportamento deviante a partire dal positivismo, dal funzionalismo e dall'interazionismo. Le teorie tradizionali, quelle della prima metà del secolo XX, utilizzate dalla Scuola di Chicago per spiegare i "problemi sociali", avevano in qualche modo una tendenza funzionalista. Cercavano la causa del comportamento deviante nella disorganizzazione sociale del territorio, cioè nella disfunzione di una parte della società. La loro *domanda* si focalizzava soprattutto sul "perché" un soggetto tende a deviare. Ma la risposta poteva essere diversa in base all'approccio anche se all'interno dello stesso paradigma. Nel paradigma funzionalista, per esempio, si ritrovano tre spiegazioni diverse della devianza: per Sutherland è una questione di apprendimento; Merton¹³ la spiega come conseguenza della tensione (*strain*) prodotta da uno scarto tra fini ricercati e i mezzi disponibili per attingerli; Shaw & McKay¹⁴ hanno cercato le cause della devianza nella disorganizzazione sociale presente nelle grandi città.

4.2 Fuoco sulla spiegazione

Le *teorie tradizionali* focalizzano il deviante dal punto di vista del controllo sociale e cercano di spiegare il "perché" le persone deviano, le condizioni e le circostanze che contribuiscono alla devianza. Le *moderne teorie* focalizzano il deviante dal punto di vista del deviante stesso: come la società reagisce alla devianza, "come" avviene il processo di etichettamento, "come" i devianti rispondono all'etichettamento e "chi" è etichettato dalla reazione sociale.

4.3 Oggettivismo e soggettivismo nella spiegazione della devianza

Si può distinguere tra le teorie oggettivistiche e quelle soggettivistiche, a seconda dell'oggetto focalizzato¹⁵.

Le teorie *oggettivistiche* definiscono la devianza come violazione della norma sociale. La devianza in questo senso è un dato oggettivo, il che significa che il

¹² Va precisato che la fortuna di un paradigma non è sempre determinata dalla sua maggior evidenza e vicinanza alla verità, ma dalla sua forza persuasiva e dal grado di consenso all'interno della comunità scientifica. Perciò "non sarà necessariamente il paradigma più 'vero' o il più efficiente ad imporsi, ma quello in grado di catturare l'interesse di un numero sufficiente di scienziati, e di guadagnarsi la fiducia della comunità scientifica" (CONTESSA G., in <http://www.arips.com/>, 22.10.2007).

¹³ MERTON Robert King, *Teorie e struttura sociale*, (Collezione di testi e di studi. Scienze sociali, 7), Bologna, Il Mulino 1959 [Col. 20-B-1207(7)].

¹⁴ SHAW Clifford R. - Henry D. McKay, *Juvenile delinquency and urban areas*, Chicago, The University of Chicago Press 1969 (Coll.6-C-2359)

¹⁵ cf. WARD David A. - Timothy J. CARTER - Robin D. PERRIN, *Social deviance. Being, behaving and branding*, Boston, Allyn and Bacon, 1994, p. 14-15.

ricercatore può identificare un atto come deviante attraverso il confronto tra l'atto stesso e il codice normativo (informale, formale o sanitario) disponibile in una determinata società. Queste teorie spiegano la devianza come il risultato del condizionamento di fattori strutturali, culturali e dei processi interattivi all'interno al cui interno i singoli individui mantengono uno status deviante. Un esempio è la definizione di *Cohen*: la devianza è "il comportamento che viola le aspettative istituzionalizzate, cioè, quelle aspettative che sono condivise e riconosciute come legittime all'interno di un sistema sociale"¹⁶.

La concezione *soggettivistica*, a sua volta, definisce la devianza come un atto (reale o immaginario) che è stato identificato come deviante dalla gente. Quindi in questa concezione è la reazione sociale a definire se un atto è o meno deviante. Un esempio è la definizione di devianza data da *Becker*: "Da questo punto di vista la devianza non è una qualità dell'atto che una persona commette, ma piuttosto una conseguenza dell'applicazione da parte degli altri di regole e sanzioni ad un deviante. Il deviante è uno per il quale questa etichetta è stata applicata con successo; il comportamento deviante è un comportamento così definito dalla gente"¹⁷.

4.4 Teorie Macro e Micro-Sociologiche (livelli di spiegazione)

Alcune teorie si sviluppano all'interno di un approccio *macro-sociologico* allo studio della devianza. In questo caso il ricercatore tende a guardare piuttosto alle variabili strutturali (culturali, economiche, sociali) che condizionano il comportamento delle persone. È il caso delle ricerche intraprese da *E. Durkheim*¹⁸ che cercava le cause del suicidio nella condizione di anomia delle società in rapida evoluzione. Le teorie più recenti sono tendenzialmente di carattere *micro-sociologico* e sottolineano le variabili psicosociologiche, l'interazione sociale e il comportamento nei gruppi. *Erving Goffman*¹⁹ (*Stigma: notes on the management of spoiled identity*, 1963), ad es., focalizza la sua ricerca sui soggetti e sui gruppi di soggetti sottoposti alla reazione sociale e da essa stigmatizzati.

4.5 Il Rapporto tra le variabili

Le teorie tradizionali concepiscono un *rapporto tra le variabili* nella modalità causa-effetto. Cercano, ad es., di spiegare quale rapporto causale esiste tra un gruppo di variabili indipendenti x^0 (la povertà), x^1 (l'alcolismo), x^2 (la disorganizzazione sociale del territorio), x^3 (la disgregazione familiare) e una variabile "y" dipendente (ad es. la tossicodipendenza). La dichiarazione conclusiva tende ad affermare che, ad es., la disgregazione familiare causa la tossicodipendenza. Le teorie più recenti arrivano a conclusioni meno rigide, basate sulla co-varianza e sul calcolo delle probabilità²⁰: ad es. "la disgregazione familiare aumenta la probabilità - e quindi è un fattore di rischio - dell'uso di droga".

4.6 Il Ruolo dei valori

E, per ultimo, la considerazione dei valori. Le teorie di orientamento positivisticò, ad es., tendono a prendere le distanze (neutralità) dalla questione dei

¹⁶ COHEN Albert K., *Delinquent Boys: the culture of the gang*, Glencoe, Free Press, 1955, p. 62.

¹⁷ BECKER Howard W., *Outsiders*. New York, Free Press, 1963, p.9 (tr. it 1987).

¹⁸ cf. Émile DURKHEIM, *Il suicidio. L'educazione morale*, (Classici della sociologia, 8), Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese 1969 (Coll. 65-001-C-24 SL-20-C-14(8)).

¹⁹ cf. Erving GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali*, (Nuovo politecnico, 23) Torino, G. Einaudi 1970 (Coll. 33-B-45(23)).

²⁰ cf. Erich GOODE, "Deviance, norms, and social reaction", in ID. (Ed.), *Social deviance*, Boston, Allyn and Bacon, 1996, p. 39.

valori. Essi sono considerati come variabili soggettive che non devono immischiarsi con quelle di ordine oggettivo. Queste ultime possono essere dimostrate, provate e analizzate. Altre teorie tendono a considerare i valori come variabili importanti per la ricerca. Le teorie di indirizzo interazionistico hanno un orientamento umanistico e considerano i valori come parte integrante della ricerca, una volta che l'uomo è soggetto delle teorie che crea e non può non considerare la questione dei valori. La conseguenza delle diverse impostazioni è l'adozione di metodologie diverse nell'ambito della ricerca: le teorie tradizionali tendono ad utilizzare metodi quantitativi considerati più obiettivi: analisi statistiche fornite dallo Stato, le "survey" e le sperimentazioni. Le teorie più recenti, a loro volta, tendono a privilegiare i metodi *qualitativi*: l'osservazione partecipata, le interviste, l'analisi di documenti, l'analisi del contesto storico e del presente.

4.7 Prospettive assolutiste/oggettivistiche e relativiste/soggettivistiche

Le moderne teorie considerano la devianza come relativa e soggettiva. Relativa perché socialmente costruita e non un dato scientifico. In questo senso le ricerche sono orientate allo studio della reazione sociale e alla creazione e imposizione delle regole da parte del controllo sociale (formale, informale e sanitario); mirano ad una metodologia che tende ad utilizzare strumenti qualitativi di indagine; vedono la devianza come un fenomeno creato dalla società e liberamente scelto dai devianti. Se il soggetto è libero allora il rapporto tra le variabili non può essere più considerato deterministicamente (metodo causa-effetto delle scienze naturali) ma probabilisticamente (correlazioni e probabilità).

*Erich Goode*²¹ offre una visione dei diversi approcci alla devianza che ci sembra abbastanza utile in quanto riesce a distinguere tra le prospettive assolutiste e quelle relativiste, in modo da considerare anche le teorie di tendenza funzionalista in chiave soggettivistica. Il quadro degli approcci viene così concepito come esposto alla tab.1.

Per gli *approcci assolutisti* la devianza è un dato oggettivo: è un'azione negativa non perché viola le norme, le leggi di un gruppo o di una data società, ma perché essa è costituzionalmente, oggettivamente e assolutamente negativa. Nell'approccio assolutista chi determina se una azione è deviante o meno sono le leggi e i principi morali che guidano il comportamento umano: la *devianza è una violazione della legge della natura, della legge scientifica, della legge divina, della legge dello Stato* totalitario.

Un esempio è dato dalla teoria bio-psicologica di Lombroso: la devianza è frutto dell'aberrazione della natura, caratteristica dei soggetti in via di involuzione. È la natura che determina se un soggetto è delinquente o no: Il modello paradigmatico di riferimento è quello evuzionistico di Darwin. La devianza dipende da una sola causa: un errore della natura.

Un altro esempio riguarda il *rapporto tra legge morale e devianza*: in prospettiva di fede la legge di Dio è frutto della rivelazione; per il cristiano che ha fede, la violazione della legge di Dio costituisce il peccato; il sociologo può avere fede anche lui, essere cristiano come altri e giudicare anche lui tale violazione come un peccato contro la bontà di Dio; dal punto di vista scientifico, però, il sociologo tende a studiare non propriamente la violazione della legge morale (approccio oggettivistico) ma la presenza, l'influenza e il consenso che tale legge riscontra

²¹ cf. Erich GOODE, "Deviance, norms, and social reaction", in ID. (Ed.), *Social deviance*, Boston, Allyn and Bacon, 1996, pp. 405

all'interno del contesto normativo del gruppo sociale o della società che la condivide. Quindi la legge morale può essere studiata dal sociologo nella prospettiva della sociologia della devianza non in quanto fatto morale ma in quanto essa comporta delle conseguenze normative per il gruppo sociale che la condivide. Quello che interessa al sociologo non è lo studio della morale ma lo studio della norma sociale. Nella prospettiva della fede l'assunzione di droga può essere percepita come un attentato alla vita e uno spreco della vita che risulta in una offesa alla bontà di Dio. L'assunzione di droga può essere sanzionata nell'ambito religioso come peccato. Al sociologo, però, interessa l'influenza di tale credenza sul sistema normativo: la credenza nell'ambito della fede - secondo la quale l'assunzione di droga è un attentato alla vita e quindi un peccato - tende a influenzare il sistema normativo e a rinforzare la sanzione formale (sistema legislativo), la sanzione informale (sistema normativo) e la sanzione medica (sistema sanitario). In questo caso specifico dell'uso di droga il sociologo studia un fatto sociale che scaturisce da una credenza religiosa.

Tab. 1 - DIVERSI APPROCCI ALLA DEVIANZA

Approccio	Prospettiva	Autori	Basi per la devianza	
Assolutistico / oggettivistico: Devianza come dato oggettivo	1. Patologia sociale (psicanalisi ortodossa, moralità convenzionale)	Cesare Lombroso Enrico Ferri	- Imoralità e/o malattia	
	2. Marxisti radicali	Alexander Liazos	- Sfruttamento e oppressione	
Relativistico / soggettivistico Devianza come soggettivamente problematica	Teorie del comportamento deviante Matrice funzionalista		- Una violazione formale della norma	
	1. Prospettiva normativa disorganizzazione sociale	W.I.Thomas, R. Park E. Burgess, C. Shaw		
	anomonia,	Merton, Durkheim,		
	apprendimento sociale	A. Cohen, R. Cloward, L. Ohlin, E. Sutherland, W. Miller		
	Teorie del controllo sociale Di matrice interazionista			
	2. Teorie leggermente reattive (alcune correnti della teoria dell'etichettamento)	H. Becker, K. Erikson D. Matza, E. Lemert, E. Goffman	- prospettive di reazione negativa dell'audience nel passato, nel presente e/o potenzialmente nel futuro sperimentata o intuita dal soggetto.	
3. Teorie fortemente reattive (etnometodologia e alcune correnti della teoria dell'etichettamento)	J. Kitsuse F. Tannenbaum	- Reazione negativa concreta, attuale da parte dell'audience.		

Per l'approccio soggettivistico la devianza è un fenomeno più relativo che assoluto, più costruito che essenzialistico, più soggettivo che oggettivo. Essa non è considerata un atto deducibile come tale dalle leggi naturali o divine, una caratteristica intrinseca dell'atto, ma piuttosto un comportamento considerato così perché la gente così lo percepisce. Quello che determina se un'azione è deviante o meno «è l'attuale o la potenziale condanna che essa procurerà da parte del senso comune»²².

²² GOODE Erich, "Deviance, norms, and social reaction", in ID. (Ed.), *Social deviance*, Boston, Allyn and Bacon, 1996, p. 8.